

Nuova Rivista Storica

Anno C, Gennaio-Dicembre 2016, Fascicoli I-III

Bollettino bibliografico: Schede

Storia contemporanea

Il diritto del duce. Giustizia e repressione nell'Italia fascista, a cura di L. Lacchè, Roma, Donzelli, 2015, pp. XXXVIII-314, € 30,00

Nel processo di edificazione del regime fascista il discorso sulla giustizia ebbe un'indubbia valenza costituzionale. Ancorché la storiografia ne abbia a più riprese restituito un'immagine parziale e subordinata quale mero strumento della repressione del regime, il volume curato da Luigi Lacchè mostra come vi siano stati elementi di complessità tali da riconoscere alla giustizia fascista la dignità di «sistema integrato» che, legittimato sul piano teorico da ideologie e dottrine, mise in atto procedure giuridiche e istituzionali al contempo preventive e repressive.

È compito dell'introduzione di Lacchè, *Tra giustizia e repressione: i volti del regime fascista*, tracciare il *fil rouge* che attraversa i tredici saggi che danno corpo al libro. Tre sono gli interrogativi cui si cerca di trovare risposta. Fu la repressione a prevalere sulla giustizia o vi fu compenetrazione sinergica? Il fascismo elaborò una propria teoria della giustizia in grado di produrre nuovi istituti e procedure? Vi fu continuità o rottura con il precedente periodo liberale?

Fu una gran parte del ceto giuridico, scrive C. Storti (*Lavoratori ribelli e giudici eversivi. Sciopero e licenziamento collettivo nella giurisprudenza di Cassazione tra 1900 e 1922*) “quantunque non sempre orientata da pregiudizi ideologici o politici” a contribuire “a delineare la cornice giuridica dell'involuzione totalitaria, in nome dell'ordine, del controllo dello Stato sulla vita sociale e della soppressione delle seppur minime libertà civili e penali dell'età liberale”.

La «Rivoluzione spirituale fascista», invocata dal guardasigilli Alfredo Rocco, necessitava di una giustizia penale a sua immagine, in grado di cambiare «i connotati morali agli italiani». Repressione e punizione non dovevano conoscere indugi quando ci si volgeva verso il nemico antifascista, ma era l'intera giustizia penale fascista ad assumere come centrale il “valore sicuritario della deterrenza” che diveniva un “forte aggregante sociale”. Dunque una giustizia penale dura e senza sconti contribuiva a costruire il consenso “intorno alla nuova immagine del potere” (p. 33) come spiegato da F. Colao, *I processi ai «maggiori esponenti di idee contrarie al governo nazionale» prima dell'istituzione del Tribunale speciale per la difesa dello Stato*.

Il terzo saggio di S. Skinner, *I reati contro lo Stato e l'intreccio tra fascismo e democrazia negli anni venti e trenta del Novecento: vilipendio, libello*

sedizioso e la sospensione della legalità, offre un'analisi comparata del controllo e della repressione del dissenso nella democrazia liberale britannica e nel fascismo italiano. Vi sono profonde similitudini nella disciplina dei reati contro lo Stato tra fascismo e democrazie contemporanee, tali da dimostrare come ciascun regime politico finisca per utilizzare a fini strumentali il diritto a proprio vantaggio attraverso una decisa compressione, laddove lo si ritenga opportuno, del principio di legalità.

A. Meniconi, *La magistratura e la politica della giustizia durante il fascismo attraverso le strutture del ministero della Giustizia*, propone una risposta al quesito “quanto furono fasciste le istituzioni fasciste?” e lo fa scandagliando strutture e funzioni dell'apparato. Sul tema del *quantum* di fascismo vi fosse realmente nelle istituzioni giudiziarie, Lacchè e Colao fanno notare come vi sia stata una forza resiliente in grado di conservare un *minimum* di garantismo anche facendo leva su elementi conservatori quali i tecnicismi giuridici e una notevole rigidità in difesa dell'autonomia.

Degli strumenti amministrativi volti alla tutela dell'ordine pubblico e della sicurezza dello Stato scrive C. Poesio, *Il confino di polizia, la «Schutzhaft» e la progressiva erosione dello Stato di diritto*. Nel saggio viene svolta una comparazione tra gli istituti amministrativi preventivi dell'Italia fascista e della Germania nazista concludendo come attraverso di essi venisse sgretolato lo Stato di diritto annullando ogni tutela giuridica “in nome della sicurezza e della protezione dello Stato” (p. 95”).

Il discorso sulla giustizia risultò necessario al processo, in continuo aggiornamento, di individuazione dei «nemici» del regime: “l'individualismo (...), la democrazia liberale e il corrotto parlamentarismo giolittiano” (p. XI). In un'ottica nuovamente comparatista il saggio di B. Bushart mette in luce le “ideologie” nazista e fascista poste alla base del nascente “diritto penale totale”. L'autrice cerca di rispondere al quesito circa il rapporto tra diritto e repressione nei sistemi totalitari cercando elementi che facciano supporre la preminenza dell'una sull'altro; sarebbe proprio la nuova formulazione di un diritto penale del nemico a superare il problema: il prodotto è una giustizia penale di tipo nuovo in cui “l'ideologia è entrata nella codificazione del diritto, e non è stata al servizio solo della repressione, ma ha anche e soprattutto perseguito l'eliminazione del nemico” (p. 125).

Il saggio di M. Stornati, *La grazia e la giustizia durante il fascismo*, per il tramite di una riflessione di principio sull'istituto di clemenza ripercorre le vicende di politica del diritto in materia dall'Unità al fascismo. Secondo l'autrice “lo Stato fascista riporta drasticamente indietro il livello d'incivilimento dell'ordinamento penale nazionale” (p. 135) e lo fa sia attraverso la reintroduzione della pena di morte, che vede proprio nella grazia il solo atto di clemenza possibile, sia nella costruzione di una narrazione che, ponendo sullo stesso piano criminali comuni e politici, riconosce un'importanza senza precedenti all'opinione pubblica nella concessione della grazia stessa.

Diversi sono i saggi che si occupano, offrendo prospettive differenti e concentrandosi su elementi specifici, del Tribunale Speciale per la Difesa dello Stato. L.P. D'Alessandro, *Per una storia del Tribunale speciale: linee di ricerca tra vecchie e nuove acquisizioni*, delinea le caratteristiche di quello che appare essere “un istituto anfibio pronto ad adattarsi alle

progressive esigenze di un regime in costruzione” (p.173); A. Bassani e A. Cantoni, *Il segreto politico nella giurisprudenza del Tribunale speciale per la difesa dello Stato*, individuano nello spionaggio un punto di osservazione privilegiato per cogliere la connessione organica fra giustizia e politica e, al contempo, la natura totalizzante del diritto penale fascista che nel colpire il reo non si sofferma sull’aspetto oggettivo della commissione del reato, bensì su quello soggettivo del suo essere contro. M. Petracci, *La follia nei processi del Tribunale speciale per la difesa dello Stato*, contesta anzitutto l’espunzione sistematica dei manicomi dal c.d. “universo concentrazionario fascista” quando il suo carattere carcerario fu riconosciuto dal regime stesso nel 1930. Molto interessanti sono le annotazioni circa il rapporto tra antifascismo e follia (p. 218 e p. 228), nonché la riflessione sull’uso delle perizie psichiatriche nei procedimenti, testimonianza del “tentativo fascista di arruolare la medicina nell’azione di controllo sociale e di repressione politica” (p. 208). Il Tribunale del popolo inaugurato dal regime nazista, che si occupava di giudicare i gravi delitti contro lo Stato in prima e in ultima istanza, è descritto nel saggio di T. Vormbaum, *Il Tribunale del popolo durante il dominio nazista (1934-45)*. Mentre ancora di tribunali speciali si occupa T. Rovatti concentrandosi sull’esperienza della Repubblica Sociale di Salò, *I tribunali speciali della repubblica sociale italiana*.

Della legislazione antiebraica scrive G. Speciale, *La giustizia della razza. I tribunali e l’art. 26 del r.d. 1728 del 17 novembre 1938*.

Il volume è uno strumento prezioso per chi voglia approfondire la concezione e l’uso che il fascismo ha fatto della giustizia e acquisire strumenti storici e teorici sulle continuità e le cesure tra le esperienze totalitarie e liberali in materia. “Il nuovo regime consolidò tecniche e strumenti (...) già elaborati e sperimentati. Ma, mentre l’ordine politico liberale riconosceva, per statuto, la dialettica libertà/autorità, l’ordine politico fascista, dopo il 1925-26, superò tale visione” (p. XVIII).

(Carolina Antonucci)